

Abbiamo preso le mosse dai risultati della commissione ecumenica tedesca che è sorta con la prima visita del Papa in Germania nel 1980, e che aveva per compito di valutare se i diversi anatemi del periodo della Riforma dovevano costituire ancora oggi una barriera fra le varie Chiese. Ora, su questo sfondo comune, ci siamo incamminati seguendo una metodologia dialogica. I quindici partecipanti — fra di loro anche tre parroci luterani — si sono suddivisi in tre gruppi che hanno elaborato un'introduzione alle tre tematiche affrontate dal documento: giustificazione, eucaristia, ministero ordinato.

Tutto si faceva col cuore e l'intelligenza tesa a ricercare il dialogo e da questa apertura i partecipanti sono rimasti toccati. Al termine molti ci hanno ringraziato per la testimonianza che avevano trovato tra noi professori.

Passi indispensabili per non rimanere in superficie

GEN'S: Diceva che il vostro metodo è il dialogo. È un'espressione oggi molto in voga. Cosa intende lei per "dialogare"?

Per noi dialogare significa cercare di capire l'altro nella tradizione della sua confessione, e questo fino a quando egli può dire: «Sì, adesso mi sento veramente compreso». Concretamente durante il nostro seminario ci siamo resi conto che per arrivare a questa profondità erano necessarie alcune condizioni. Occorreva prima di tutto una grande disciplina, la disponibilità di mettere da parte qualsiasi schema prefabbricato per aprirsi veramente all'altro.

In secondo luogo, occorre tener conto non soltanto di ciò che l'altro o la sua Chiesa diceva, ma cogliere le motivazioni profonde, l'intenzione teologica, spirituale, pastorale che spinge l'altra Chiesa ad assumere determinate posizioni o decisioni. In una parola, è più importante la *ipsissima intentio* della *ipsissima vox*.

Infine, perchè il dialogo possa riuscire è molto utile, come terzo momento, una verifica esistenziale, ossia la domanda su come una determinata questione teologica tocchi e coinvolge tutta la nostra esistenza. Per questo è necessario tradurre il linguaggio teologico, spesse volte complesso, nel linguaggio dell'esperienza perso-

nale, senza però semplificare e così tradire la verità. È un processo difficile, ma assai utile soprattutto per noi che siamo professori.

«Ci siamo aiutati a vicenda ad esprimere tutta la bellezza della propria fede»

GEN'S: Secondo lei sarebbe dunque importante che il dialogo teologico facesse ricorso alla dimensione dell'esperienza?

Non solo importante, ma essenziale. Ricorrere all'esperienza implica andare al di là degli universi concettuali, e questo spesso permette di cogliere nell'altro ciò che ho chiamato "l'intenzione profonda". È appunto a questo livello che il dialogo diventa fecondo. Spesso anziché controbattere, abbiamo cercato, attraverso delle domande, di aiutarci a vicenda a esprimere tutta la ricchezza e bellezza della propria fede. Toccava poi all'altro chiedersi come lui realizzava, nella sua storia, nel suo modo di vivere, questa stessa ricchezza.

A questo proposito vorrei riportare un'esperienza. Ascoltando a fondo i nostri amici evangelici, noi cattolici eravamo molto toccati nello scoprire che l'assenza di un magistero nella loro chiesa era legata ad una grande fiducia che loro avevano in Dio, come Colui che è capace di vincere, per la potenza della sua Parola, ogni sorta di debolezze e disunità nella Chiesa. Pur avendo noi convinzioni diverse, questo ci spingeva a domandarci se anche noi cattolici avevamo la stessa fede nella Parola che è Cristo, il Verbo, oppure ci consideravamo in qualche modo dispensati dall'averla in maniera così illimitata perchè sostenuti dalla presenza del Magistero della gerarchia. Erano pur legittimi questi interrogativi che andavano sorgendo tra noi, ma ad un dato punto la questione decisiva la pose una studentessa cattolica: «Non vi sembra che la fiducia dei cattolici nell'assistenza divina alla gerarchia, pur nella fragilità dei suoi rappresentanti, non sia lo stesso "rischio" della fiducia dei protestanti nella provvidenza divina legata alla loro fede nella Parola? Forse — concludere — dobbiamo smetterla di misurare chi si poggia di più su Dio e chi meno, e incominciare piuttosto a fare a gara nella fede, cosicché fede provocherà fede. Il risultato non lo sappiamo».